

*Anacronie*, a c. di G. BOGLIOLO, Schena, Fasano 1989 (Biblioteca della Ricerca). Un volume di pp. 266.

La «Biblioteca della Ricerca» dell'editore Schena si arricchisce di una nuova sezione — «Studi Novecenteschi» — e il volume che la inaugura è una raccolta di saggi curata da Giovanni Bogliolo: *Anacronie*. Non inganni il termine «anacronia», qui utilizzato in un'accezione molto più ampia di quella che tradizionalmente gli riconosce la narratologia che vede nell'anacronia un tipo di discordanza fra l'ordine in cui gli eventi accadono e l'ordine nel quale vengono raccontati (fra l'*histoire* e il  *récit* per riprendere la terminologia introdotta da Gérard Genette in *Figures III*). Gli studi presenti nel volume non si occupano solo di strutture temporali a livello di scrittura, ma — come ben chiarisce il sottotitolo — della «nozione di tempo nel romanzo francese del Novecento», quindi delle riflessioni sul tempo sia come struttura, sia come motivo e tema di un testo narrativo.

Il libro presenta sette saggi monografici (più una riflessione di estetica in conclusione) relativi ad altrettanti romanzieri del XX secolo; saggi che soddisfano esigenze diverse, rappresentano, meditano, studiano differenti «giochi cronologici» da parte di ogni autore.

Pronunciando la parola «tempo» in relazione al romanzo (francese) del Novecento, è immediata l'associazione con il nome di Marcel Proust. E proprio di Proust si occupa il primo saggio della raccolta: Daniela De Agostini studia *Tempo della scrittura e tempo del racconto* in «*A la recherche du temps perdu*» (pp. 9-39). Riconoscendo Jean Santeuil come il contributo capitale alla lettura della *Recherche* stessa nel tempo, la De Agostini mostra come proprio negli abbozzi, nelle prime «esquisses» sia possibile leggere tutta la misura dell'estensione dell'arco temporale in cui sono compresi l'*incipit* della *Recherche* e la sua conclusione/*incipit* del libro. La studiosa,

inoltre, attraverso alcune citazioni dai *Cahiers*, rileva come si produce un continuo oscillare fra anticipazione e differimento del tempo della scrittura del libro.

Attraverso una serie di riflessioni, a volte estremamente dense e non sempre lineari nella loro progressione — in cui pesa, per la comprensione immediata da parte del lettore, l'assenza di una definizione esplicita di termini quali «scrittura» e «racconto» ormai sovraccarichi (e, di conseguenza, estremamente «ambigui») nella narratologia —, la De Agostini sottolinea la distanza e l'interconnessione, nel tempo, di due dimensioni temporali relative rispettivamente all'apprendistato del narratore e al riscatto del vissuto nella proiezione di un tempo del racconto.

Ponendolo fra Baudelaire e Proust, Piero Toffano (*Barnabooth e il tempo delle vacanze*, pp. 41-75) individua nella volontà di «preservare e di attuare nell'età adulta i sogni che il bambino è impotente a realizzare» (p. 42) il progetto di Barnabooth, l'eroe/il doppio di Valery Larbaud. Lo scopo che si prefigge Toffano è quello di individuare le strategie attuate per realizzare questo progetto, nonché proporre un bilancio della loro efficacia. Percorrendo alcuni passi delle poesie di Barnabooth, lo studioso fa risaltare alcuni motivi e temi ricorrenti, iterativi, come il contrasto «scuro/illuminato», e numerose immagini relative al tema della distanza, ma anche qualcosa di simile a quella che Francesco Orlando definisce l'«estasi metacronica», risultato — in Proust — del meccanismo legato alla memoria involontaria. Toffano riesce così a mostrare, appoggiando le sue ipotesi su esempi convincenti, come «ripetizione e distanza risultano (...) complementari e però ambivalenti» (p. 59) nel loro funzionamento.

Anche nel *Journal* di Barnabooth, lo scorrere del tempo si presenta come reiterazione: una sequenza ripetuta di fallimenti che nega al protagonista la possibilità stessa di una formazione e di un progresso. Perdendo ogni fiducia nella scrittura, Barnabooth si viene a trovare — prosegue e conclude le sue riflessioni Piero Toffano — in una situazione simile a quella del Marcel della *Recherche* prima dell'esperienza del tempo ritrovato; Barnabooth vuole abolire gli effetti del tempo: per mantenere vive le attese della sua adolescenza, però, non può che evitare di realizzarle.

Tutto lo studio di Salvatore Piserchio è volto a rilevare *Elementi di cronotopia in Roger Martin du Gard* (pp. 77-104). Piserchio

---

*poranee di Amarilli Etrusca*. Ora, tale raccolta non appartiene a Miollis (che ne fu solo il prefatore e l'editore) ma alla nota improvvisatrice lucchese, Teresa Bandettini, il cui nome in Arcadia era appunto quello di Amarilli Etrusca. (Su tutta la questione cfr. del resto H. AURÉAS, *Un général de Napoléon: Miollis*, Les Belles Lettres, Paris 1961, pp. 103-104, che si occupa a lungo dei rapporti fra Miollis e T. Bandettini). Infine a p. 145, il nome della nobile famiglia romana, Gavolti, andrà probabilmente letto (o corretto) in Gavotti.

analizza due romanzi di Martin du Gard: *Devenir*, prima opera portata a termine dal romanziere e pubblicata nel 1908 e *Jean Barois*. Lo studio presenta un reperimento attento e sul filo della progressione di ogni romanzo, di diversi cronotopi, basandosi evidentemente sulle riflessioni di Bachtin che designa con «cronotopo» l'assoluta interdipendenza di spazio e tempo nelle rappresentazioni artistiche. L'individuazione dei diversi cronotopi, cioè di diversi tipi di complessi spazio-temporali, permette di identificare altrettanti modelli di rappresentazione della realtà, da un lato, e consente una definizione dei testi stessi che li forniscono, dall'altro. Seguendo questa teoria narratologica (anche in questo caso, purtroppo non esplicitata nell'articolo), Piserchio è in grado di mostrare una svolta fondamentale in *Jean Barois* «nel fluire spazio-temporale di Roger Martin du Gard» che, superando quella che lo studioso chiama l'«impasse» in cui l'autore si era trovato per la morte spirituale di André Mazarelles (*Devenir*), crea una dimensione spazio-temporale, un'epoca in cui ognuno «s'impegna nella realizzazione di un superamento individuale e sociale» (p. 90).

Alla discontinuità e alla frammentazione nella scrittura del *Journal d'un curé de campagne* che generano una sorta di sospensione temporale, si rivolge l'attenzione di Antonio Comune (*Tempo sospeso e tempo dell'attesa nel «Journal d'un curé de campagne» di Georges Bernanos*, pp. 105-146). Attento soprattutto alle tecniche di scrittura impiegate da Bernanos (rottura del filo della frase mediante punti di sospensione, spazi bianchi, silenzi su dettagli essenziali), Comune rileva come il romanzo sia esempio dello statuto fondamentale che Roland Barthes riconosce ad ogni comunicazione: la discontinuità. Questa discontinuità, però, non è solo insita nel diario in quanto testo, dunque atto comunicativo, ma diventa la sigla della mobilità interiore del racconto e dei personaggi. Comune analizza, poi, con estrema attenzione l'articolazione della scrittura temporale del *Journal* riconoscendo due momenti distinti — tempo sospeso e tempo dell'attesa — che arrivano anche ad intersecarsi, strutturando le tre parti del testo. La discrepanza fra il numero di pagine dedicate ad ognuna delle tre sezioni dell'opera va giustificata, per il critico, dalla funzione narrativa che assume la temporalità nel *Journal*. Dal gioco che si instaura fra tempo della storia e tempo della scrittura (mediante vere e proprie anacronie,

in particolare ellissi), è suggerito il dramma interiore del giovane curato. Il tutto inserito in una visione del mondo che vede la vita in una «prodigiosa quanto negativa disarmonia» (p. 135). Dalle osservazioni di Comune, si capisce come per Bernanos il tempo sia una costellazione di istanti che aspettano di essere vissuti e riempiti di significato, ma non una struttura o una dimensione lineare. In questa costellazione, i personaggi si dibattono senza riuscire a sintonizzare tempo interiore e tempo esteriore, fino al momento in cui — nel finale — la certezza di avvicinarsi all'eternità risolve ogni contraddittorietà temporale.

Il saggio di Maria Grazia Garofoli — *Il gioco del tempo ne «Le ravissement de Lol V. Stein»* (pp. 147-169) — procede in modo sistematico e chiaro dalle teorie genettiane sulle anacronie. Attraverso un'analisi confortata ad ogni passo da un apparato terminologico puntualmente chiarito al lettore, e da precisi e convincenti esempi tratti dal testo, appare evidente come le anacronie si facciano regola nel libro di Marguerite Duras. L'opera è tutta giocata su anticipazioni e retropezioni volte a destrutturare un'idea usuale di cronologia nel romanzo, contribuendo a focalizzare la malattia di Lol: la dimenticanza, la memoria vuota dell'oblio, che informa, a poco a poco, tutto il testo.

Carminella Sipala focalizza la funzione svolta dalla temporalità nell'opera di Robbe-Grillet e, in particolare, in un testo particolarissimo come il «ciné-roman» *L'Année dernière à Marienbad* («*L'Année dernière à Marienbad*»: tempo e racconto, pp. 171-189).

Domandandosi se effettivamente ci sia modificazione nella *Modification*, Livia Franzini costruisce un saggio volto a mostrare il «dinamismo immobile» del romanzo di Michel Butor. Dopo aver riconosciuto la metafora del cerchio come caratteristica della *Modification*, la Franzini si occupa dell'aspetto squisitamente temporale del romanzo in cui «ad una dimensione cronologica e irreversibile pare sostituirsi successivamente un tempo ciclico, in cui presente, passato e futuro sembrano annullarsi a vicenda» (p. 195). La Franzini fa risaltare bene, appoggiandosi al testo, come il funzionamento del romanzo si articola su tre fasi: opposizione simmetrica, chiasmo e reversibilità. Due tipi di anacronie sembrano dominare l'impianto temporale della *Modification*: quelle relative ad altri viaggi Parigi-Roma-Parigi di Delmont e quelle relative alla sua vita lontana dal percorso ferroviario che sta al centro del testo. Si ricono-

scono, così, tre dimensioni temporali: quella dell'*incipit*, quella delle anacronie relative agli amori di Léon Delmont, infine quella relativa ai diversi viaggi Parigi-Roma, ognuna con caratteristiche proprie.

Attraverso un complesso, ma comprensibilissimo grafico della progressione temporale del romanzo, la Franzini comprova quanto Butor aveva scritto in uno dei suoi saggi: «la narration n'est plus une ligne, mais une surface dans laquelle nous isolons un certain nombre de lignes, de points, ou de regroupements remarquables» (Michel Butor, *Recherches sur la technique du roman*, in *Essais sur le roman*, Gallimard, Paris 1972, p. 115). Il saggio si rivela così una conferma di concordanza fra teoria e pratica narrativa nel testo di Butor.

Il volume si chiude con un'ampia riflessione di Carlo Gentili (*Aporie del tempo*, pp. 213-256) nella quale il critico si domanda se il tempo abbia una consistenza indipendente dalla mente o dalla coscienza che lo pensa, in altre parole se possenga o meno una sua oggettività.

MARCO MODENESI

G. TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990. Un volume di pp. 607.

Si tratta di un'ampia e importante ricerca che giunge a colmare una lacuna: l'opera di Benedetto Croce come ministro della Pubblica Istruzione, nell'ultimo governo Giolitti (giugno 1920 - giugno 1921), ricostruita attraverso le carte dell'Archivio personale di Croce (per la prima volta utilizzate), integrate da documenti dell'Archivio Gentile e dell'Archivio Centrale dello Stato.

La documentazione conservata nell'archivio personale di Croce è di grande interesse e di eccezionale importanza: quando egli lasciò il ministero portò infatti con sé tutta la corrispondenza personale e molte carte del suo Gabinetto (dimostrando, in verità, scarso 'senso dello Stato'). Si comprende allora il rilievo di una ricerca che si è avvalsa di queste fonti e che ha potuto anche avere accesso ai *Taccuini di lavoro* o diari inediti di Croce, nonché alla vasta rassegna stampa che il filosofo aveva minuziosamente raccolto su tutto ciò che lo riguardava.

Dal punto di vista dell'impianto storiografico generale, l'A. — contrariamente ad alcuni indirizzi della storiografia — non ritiene che il vero punto di scansione, la soluzione di continuità vada posta dopo il secondo conflitto mondiale, ma invece dopo la Grande Guerra: fu in quegli anni che prese forma lo schema politico dell'Italia attuale (con la costituzione del PPI, del PCI, del PLI). La stessa opera di Croce, come ministro, ha rappresentato una discontinuità netta con i suoi predecessori, più marcata di quella complessivamente espressa dal governo Giolitti.

Il volume prende dunque le mosse dalla prima guerra mondiale, anzi da Caporetto, che impose un esame di coscienza nazionale. Fu in realtà Giovanni Gentile che diede per primo forma pubblica al disagio della borghesia intellettuale. E del resto nel travaglio dei comportamenti nei confronti della guerra da parte degli intellettuali borghesi sorgeva un processo che portava una classe sociale culturalmente omogenea, ma poco considerata dalla teoria politica, ad esprimere una propria missione. La guerra evidenziò i limiti e la falsa coscienza della società borghese italiana e, in questo quadro, l'interesse per il problema della scuola fu «decisivo perché l'istruzione e il bisogno di istruzione divenne il criterio selettivo fondamentale delle appartenenze» (p. 71).

L'A. indica le differenti opzioni. Gentile e gli attualisti (tra i quali, in primo piano, Codignola) instaurarono una dialettica efficace tra riforma interiore della pedagogia e riforma esteriore della scuola e della società, ponendo, nella coincidenza tra il luogo spirituale dell'educazione e il luogo storico della rinascita nazionale, le premesse alla battaglia idealista per il rinnovamento del Paese. Ma altre, diverse, posizioni animavano il dibattito: da quella di Prezzolini (che vedeva gli italiani come un popolo ignorante e perciò incapace di esprimere una «migliore aristocrazia» e sperava nella guerra come occasione per cominciare da capo un'opera di educazione) al classicismo di Fraccaroli e al 'taylorismo scolastico' di Calò. Erano posizioni — specialmente le ultime due — che si combatterono come alternative, ma che, secondo l'A., costituivano due aspetti parziali di un medesimo progetto sociale, peraltro incerto. «Sia nella versione classicista dei valori etici e della creatività, sia in quella taylorista dei valori pratici e dell'automazione, la comune tesi di fondo era che non poteva esservi futuro per la scuola italiana se lo Stato non fosse passa-